

The Second Conference of Catholic Theological Ethics in the World Church, Trent, Italy  
July, 24-27, 2010

**Emmanuel Lévinas e la ricerca d'identità nell'incontro con lo straniero.**

**Un contributo per la convivenza pacifica dei gruppi etnici nell'Alto Adige-Südtirol?**

Martin M. Lintner OSM, STA Bressanone

Publicato su: *L'INVITO*, 33 (2010), n. 221 (autunno), pp.4-14

**Introduzione: L'uomo venuto dal ghiaccio – il sudtirolese più celebre nel mondo**

Vent'anni fa, il 19 settembre 1991, fu scoperta una mummia poco distante da un passo ai piedi del ghiacciaio del Similaun, che porta dalla Val Senales all'Ötztal. L'evento prese contorni sensazionali quando ben presto fu chiaro che la mummia avrebbe avuto un'età di oltre 5000 anni e che cioè sarebbe risalita all'inizio dell'età archeologica del Rame (3300 - 3100 a.C.). „L'uomo venuto dal ghiaccio“, come la mummia venne denominata, è uno degli uomini ormai più celebri, più studiati e più conosciuti al mondo. Tuttavia, oltre l'immenso materiale di dettagliate conoscenze scientifiche, rimane aperta la domanda forse più inquietante: chi era quest'uomo, morto molto probabilmente per sfinimento, dovuto sia a una ferita letale alla spalla sinistra, provocata da una freccia, sia a una tempesta di neve all'inizio d'estate? Le denominazioni popolari "Ötzi" o "iceman" sono un tentativo più o meno superficiale, più o meno spensierato o perplesso di creare una certa familiarità, una qualche vicinanza, di cercare un affratellamento con quest'uomo che rimarrà tuttavia per sempre uno straniero e uno sconosciuto. La quantità enorme di conoscenze non riuscirà mai a superare il precipizio di tempo e di estraneità e l'impossibilità di conoscere l'identità di quest'uomo.

Rimane, per dirlo con il filosofo ebreo Emmanuel Lévinas, l'alterità non superabile e non alienabile dell'uomo venuto dal ghiaccio.

### **1. Cenni storici<sup>1</sup>**

Tuttavia l'uomo venuto dal ghiaccio dimostra che la terra alpina dell'attuale Alto Adige-Südtirol già 5000 anni fa fu una terra di ponte, di incontri e di scambi commerciali. L'equipaggiamento con cui è stato ritrovato dimostra una grande

---

<sup>1</sup> Per la storia del Sudtirolo-Alto Adige vedi: Michael Forcher, *Tirols Geschichte in Wort und Bild*, 9. überarbeitete und erweiterte Auflage Innsbruck 2004; Josef Riedmann, *Geschichte Tirols*, Wien <sup>3</sup>2001; Josef Riedmann, *Zwischen Süd und Nord. Die Geschichte Tirols in Stichworten*, Tirol 2003, (italiano: *Tra Sud e Nord. Lineamenti di storia del Tirolo*, Tirolo 2003).

vicinanza, - quindi relazioni commerciali - con la cultura di Remedello, originatasi nella Pianura Padana.

### **1.1 L'Alto Adige-Südtirol: regione d'incontro e convivenza di varie popolazioni**

Tutta la storia dell'attuale Alto Adige-Südtirol è segnata da una convivenza assai pacifica di varie popolazioni: i reti – l'etnia più significativa - una popolazione originaria del Trentino e del Tirolo, insediata nell'alta Val Venosta fino al 1700 e tuttora presente nelle confinanti regioni svizzere; la popolazione romano-ladina, tuttora presente soprattutto nelle comunità ladine di alcune valli delle dolomiti, non toccate dal flusso e dal movimento di popolazioni delle valli principali lungo le quali si snodavano le grandi vie di comunicazione commerciale e militare; i romani, che alla fine del 500 erano la popolazione dominante; infine le popolazioni germaniche (Bavaresi e Svevi), entrate nella regione con la grande migrazione del medioevo.

È comunque interessante constatare – gettando uno sguardo panoramico sulla storia – come l'elemento che ha rinforzato le relazioni pacifiche tra queste popolazioni sia stato l'interesse reciproco per lo scambio commerciale e culturale.

Un elemento che invece ha provocato le prime tensioni tra le popolazioni è stata la riforma luterana. In quell'epoca la città di Trento si trovava al centro di una regione popolata sia da gente romana che germanica. Fu per questo scelta come luogo del concilio. In seguito "il tedesco" fu connesso con la riforma, "il romano" invece con la fedeltà al papa. Le autorità locali, sia politiche che religiose, promossero l'influsso del romano per combattere la presenza della riforma nella regione; venne respinto anche l'afflusso dei reti in Val Venosta per indebolire l'infiltrarsi della riforma calvinista.

La prima grande crisi della convivenza pacifica fu poi nel periodo dell'impero Austro-Ungarico, nella seconda metà del '700, quando l'imperatrice Maria Theresa introdusse la scuola dell'obbligo e insieme ad essa un sistema amministrativo che costringeva a scegliere una lingua ufficiale, che non fu più la lingua comune latina, ma o il tedesco o l'italiano. Soprattutto nei paesi dove erano presenti sia gente romana che tedesca – cioè nella parte italiana del Tirolo, in quell'epoca chiamato Sudtirolo – l'obbligo di scegliere una lingua ufficiale creò diversi conflitti. Nacque il movimento dell'irredentismo tridentino, una corrente di ispirazione antiaustriaca che si prefiggeva di liberare le terre soggette al dominio straniero. La base era quella della presunta identità etnica italiana che veniva definita attraverso la lingua e il precedente sviluppo storico. L'equilibrio della convivenza pacifica fu poi distrutto con il sorgere del nazionalismo italiano nella seconda metà del '800 e con l'annessione dell'attuale Alto Adige-Südtirol all'Italia dopo la prima guerra mondiale. La regione divenne luogo di tensioni e conflitti di carattere politico-nazionale ed etnico, che perdurarono fino alla seconda metà del secolo scorso, e che tuttora sono facilmente infiammabili. Il fascismo

con i suoi tentativi di italianizzare forzatamente la regione, da allora chiamata “Alto Adige” per reclamare la presunta ragione geografica dell’annessione del territorio all’Italia, ha causato tante sofferenze sia alla popolazione tedesca sia a quella italiana. Il fascismo elaborò a proposito per gli italiani, con lo scopo di italianizzare la regione, un programma di industrializzazione, facendo immigrare migliaia di lavoratori, costretti a lasciare la loro terra d’origine per stabilirsi in questa regione da loro spesso sperimentata come straniera e ostile, mentre alla popolazione tedesca venne negato il diritto di autodeterminazione. Le due popolazioni si trovarono di fronte come due blocchi ostili.

## **1.2 Lo statuto d’autonomia**

Bisogna evidenziare tuttavia che nonostante la dominazione temporanea di due poteri totalitari – del fascismo in un primo tempo e del nazismo negli ultimi due anni della seconda guerra mondiale – l’Alto Adige-Südtirol non fu mai luogo di genocidi, a differenza di molti altri paesi europei e non-europei. A partire dagli anni ’60, grazie a un lungo e difficile processo di diplomazia e di trattative politiche, che ha visto coinvolto anche l’ONU, si è raggiunto uno statuto di autonomia che permise l’attuazione di un insieme di misure (il cosiddetto “pacchetto”), messe in vigore dallo Stato italiano in favore della popolazione sudtirolese. In questo processo ha giocato un ruolo importante anche la chiesa locale. Il vescovo Joseph Gargitter (+1991), primo vescovo della diocesi di Bolzano-Bressanone, fondata nel 1964, ha costantemente favorito una politica di convivenza pacifica tra i gruppi linguistici, suscitando così l’ira di non pochi tedeschi, che a causa di questo suo impegno lo hanno denominato “walscher Seppi” (Giuseppe italiano).<sup>2</sup> Anche il suo successore Wilhelm Egger (+2008) e l’attuale vescovo Karl Golser<sup>3</sup> hanno continuato ad impegnarsi per una convivenza pacifica oltre le frontiere etniche e linguistiche.

Nel 1992 si è consegnata la dichiarazione di chiusura della vertenza da parte dell’Austria all’ONU. Questo processo politico comunque perdura tuttora attraverso il trasferimento alla provincia di Bolzano di ulteriori competenze e attraverso il miglioramento di norme già emanate.<sup>4</sup>

---

<sup>2</sup> Cfr. Josef Gelmi, Die Südtiroler Kirche und die Politik im 20. Jahrhundert, in: Konferenzblatt für Theologie und Seelsorge 111 (2000), 175-185, qui: 184-185.

<sup>3</sup> Cfr. la lettera pastorale scritta dai quattro vescovi dell’antico Tirolo in occasione della Festa del Sacro Cuore di Gesù nel giugno 2009: [http://www.bz-bx.net/pls/bolzano/v3\\_s2ew\\_consultazione.traduzione?id\\_pagina=22500&id\\_lingua=3](http://www.bz-bx.net/pls/bolzano/v3_s2ew_consultazione.traduzione?id_pagina=22500&id_lingua=3); data di consultazione: 01.07.2010.

<sup>4</sup> Per lo statuto d’autonomia dell’Alto Adige-Südtirol vedi: <http://www.provincia.bz.it/aprov/amministrazione/alto-adige/statuto-autonomia.asp>; data di consultazione: 01.07.2010).

Oggi l'Alto Adige-Südtirol gode di un'autonomia politica e di una tutela esemplare delle minoranze etniche (tedesco-tirolese e ladina) all'interno dello Stato Italiano. Questo è stato ribadito ultimamente durante la conferenza internazionale "Diritti delle minoranze nell'Europa centrale – come vengono applicati?" tenutasi all'EURAC a Bolzano nei giorni 1-2 luglio 2010.<sup>5</sup>

Tale modello di tutela viene consultato frequentemente come esempio per la soluzione di altri conflitti etnici in altri paesi europei, e.g. in Slovenia, Slovacchia, Ungheria, Romania o nel Kosovo, ma anche in altri paesi come e.g. in Tibet o in Palestina. Proprio nei giorni 26-30 luglio 2010 l'Istituto EURAC ha ospitato una delegazione di rappresentanti di ONG israeliane, sia arabe sia ebrei.<sup>6</sup> Alla conclusione di questa visita i partecipanti hanno chiamato il modello di autonomia politica dell'Alto Adige-Südtirol una „fonte di speranza“ per poter trovare soluzioni pacifiche per la convivenza di varie etnie in un unico paese anche altrove.<sup>7</sup>

Sulla base di questo statuto d'autonomia si è potuto avviare un processo per una forma di convivenza non contrassegnata tanto da un "essere uno contro l'altro", ma da un "essere l'uno con l'altro" e dal vivere assieme nel reciproco rispetto. Il processo di convivenza pacifica si è rinforzato negli ultimi anni, anche se rimane minato dalle pretese estremistiche di raggruppamenti nazionalisti che avvelenano regolarmente il clima politico e la coesistenza armonica delle diverse etnie e.g. durante le campagne elettorali o attraverso polemiche e provocazioni finalizzate, come ultimamente, nel campo della toponomastica.

#### **1.4 Una nuova sfida: l'immigrazione**

Attualmente nell'Alto Adige-Südtirol vivono 500.000 persone, delle quali il 64% sono di lingua tedesca, il 24% di lingua italiana, il 4% di lingua ladina. L'altro 8% sono di altre nazionalità. Soprattutto negli ultimi 10 anni si è affermato con urgenza il problema dell'immigrazione. Il numero degli stranieri residenti nel paese, provenienti da 126 paesi del mondo, è di quasi 40.000. Negli ultimi anni l'aumento annuale era tra il 7 e il 10 %, con un culmine del 16 % nel 2007. Questa crescita vivace è dovuta soprattutto al movimento migratorio dall'estero, ma anche ad un'alta natalità e ad una mortalità relativamente bassa. I paesi, da dove provengono gli immigranti, sono paesi della CE (soprattutto la Romania e la Bulgaria), paesi europei che non fanno parte della CE (soprattutto l'Albania), paesi del Nordafrica (soprattutto il Marocco) e dell'Asia. Nelle

---

<sup>5</sup> Cfr. <http://www.eurac.edu/it/newsevents/latest/Newsdetails.html?entryid=45881>; data di consultazione: 20.07.2010.

<sup>6</sup> Cfr. <http://www.eurac.edu/de/newsevents/latest/NewsDetails.html?entryid=48041>; data di consultazione: 30.07.2010.

<sup>7</sup> Cfr. <http://www.stol.it/Artikel/Politik-im-Ueberblick/Lokal/Durnwalder-trifft-Delegation-aus-Israel-Suedtirol-Quelle-der-Hoffnung/%28language%29/ger-DE>; data di consultazione: 30.07.2010.

campagne elettorali si può comunque notare nei confronti degli immigranti un deplorabile atteggiamento xenofobo da parte di gruppi marginali sia italiani che tedeschi.

## **2. Aspetti sistematici: La ricerca della propria identità e conflitti di interesse**

Alla base di tanti conflitti etnici si può trovare la complessa domanda della ricerca della propria identità. Chi sono? Chi è il gruppo al quale appartengo? Come rapportarsi nei confronti dell'altro?

Nell'Alto Adige-Südtirol si può osservare come i conflitti etnici sono sorti in quei momenti storici nei quali la propria identità si è definita in modo dissociativo, cioè negativamente attraverso la distinzione dall'altro: I primi conflitti si sono potuti osservare nel periodo della riforma luterana dopo il Concilio di Trento (1545-1563), quando i tedeschi in quanto tali sono stati caratterizzati come luterani, venendo sottomessi al sospetto generale di simpatizzare con la riforma. Ciò ha provocato ostilità non solo contro i luterani, ma anche contro tutto ciò che aveva connotazioni germaniche.

Un elemento essenziale della propria identità è quello della lingua: è evidente perciò che nel momento in cui si affermava come lingua ufficiale una delle madrelingue e veniva a mancare la lingua comune latina, l'imposizione dell'uso della lingua dell'altro gruppo linguistico ossia etnico, e.g. nella scuola e nell'amministrazione, doveva essere compreso come assalto alla propria cultura, storia e identità etnica.

Il sorgere dei movimenti nazionalisti poi segna un'altra rottura della convivenza pacifica. Il nazionalismo identifica la propria identità attraverso l'appartenenza a un determinato gruppo nazionale, unito attraverso una comune lingua e una – più o meno – presunta comune storia culturale e sociale, spesso riletta in chiave ideologica, stagliandosi allo stesso momento contro coloro che non fanno parte della propria nazione. Il nazionalismo tende all'espansione territoriale, gli è intrinseca una dinamica aggressiva, cioè di aggressione contro i confinanti. Conflitti di frontiera fanno parte di questo programma. I conflitti di frontiera allo stesso momento segnano sempre anche la tendenza a ricercare la propria identità attraverso la negazione dell'altro. La costituzione della propria identità attraverso la negazione dell'altro sta anche a base dell'individualismo moderno, che i sociologi vedono in connessione stretta con il sorgere degli stati nazionali. Esiste un'interdipendenza tra la forza di una nazione e la forza dei singoli individui, che costituiscono una nazione.<sup>8</sup> Il nazionalismo in quest'ottica è il tentativo di fornire agli individui risorse sempre maggiori attraverso l'espansione territoriale e scambi commerciali condizionati dalla logica di concorrenza

---

<sup>8</sup> Cfr. Martin Albrow, *Abschied vom Nationalstaat*, Frankfurt a.M. 1998, 67-70.

piuttosto che da una reciprocità equa. L'altro allora viene visto in una duplice ottica: come concorrente oppure in funzione dei propri interessi.

Il cuore del programma di italianizzazione della regione durante il fascismo mirava infine a sradicare l'identità tirolese attraverso diverse strategie:

- la negazione del diritto di usare ufficialmente la madrelingua tedesca;
- la destabilizzazione dell'economia agraria regionale, realizzata costringendo la popolazione in prevalenza contadina a lasciare la propria terra;
- il divieto di costituire associazioni locali;
- l'industrializzazione di zone agrarie con l'importazione delle forze-lavoro dal sud d'Italia.

Questo cosiddetto programma di "maggiorizzazione etnica" aveva come scopo il ridurre i tirolesi ad una minoranza nella loro stessa terra. Durante la seconda guerra mondiale si è cercato di provocare un movimento di ricerca d'identità dei tedeschi, rinforzando in loro il sentimento nazionale di appartenenza alla Germania e provocando così non solo l'opzione di emigrare nel terzo Reich, ma anche una rottura tra la popolazione stessa, cioè tra coloro per i quali l'appartenenza alla nazione tedesca prevaleva sul valore della propria patria, della "Heimat", e coloro per i quali invece il rimanere nella terra dei padri era più costitutivo per la concezione della propria identità. La domanda sofferta era di nuovo quella della ricerca di ciò che costituisce la propria identità.

La lotta dei Sudtirolesi per l'autonomia politica è stata segnata dalla lotta per l'uso della propria lingua, per far valere diritti propri di legislazione e di amministrazione, per l'autonomia a livello finanziario, per la cosiddetta proporzionale etnica che regola l'ammissione ai pubblici impieghi e al godimento di determinati diritti come l'assegnazione di alloggi popolari o uffici pubblici, in modo da garantire un'equilibrata allocazione fra i gruppi linguistici. Inoltre l'identità tirolese era contraddistinta oltre che da tali sforzi anche dal bisogno di distinguersi da tutto ciò che era italiano. Il filo conduttore era rappresentato da una memoria storica, che si traduceva nel ricordo continuo dell'ingiustizia subito dopo la prima guerra mondiale e del negato diritto di autodeterminazione politica. In ogni caso è diventata una forma di "nostalgia storica" nel momento in cui la sopravvivenza come minoranza etnica non era più messa in pericolo grazie all'autonomia ottenuta.

Oggi la situazione si presenta meno dissociativa, si ricerca cioè la propria identità non più attraverso la negazione dell'altro, ma riconoscendo la ricchezza dell'incontro etnico e il contributo che l'appartenente all'altro gruppo linguistico o etnico possa offrire. Sicuramente la situazione economica assai buona ha favorito una certa sicurezza e stabilità politica e sociale. Almeno per i molti di lingua tedesca una tale stabilità ha

contribuito ad annullare la percezione del bisogno di sentirsi protetti da un potere estero, cioè dall’Austria. La maggior parte delle nuove generazioni non ha vissuto direttamente i diversi mutamenti socio-politici del passato e – a differenza delle generazioni dei genitori e nonni – non percepisce più un legame tanto forte ed emotivo con l’Austria. Sono in minoranza coloro che tendono invece ad una certa ideologizzazione della storia nel senso di mitizzazione della propria appartenenza etnica austriaca. Da parte di molti italiani invece questa nuova situazione ha favorito un continuo processo d’identificazione con la regione territoriale dell’Alto Adige-Südtirol, cioè uno sviluppo d’identità territoriale piuttosto che etnica. Anche il bilinguismo ha favorito la comunicazione non solo nell’Alto Adige-Südtirol stesso, ma in tutta l’Europa. La perdita d’importanza delle frontiere nazionali dentro la CE ha aperto pure nuove strade di collaborazione a livello culturale con il Tirolo austriaco, cosa che diminuisce ulteriormente il pericolo della privazione di identità dei Tirolesi dentro lo stato italiano.

Allo stesso modo però, con la perdita di rilevanza delle frontiere nazionali nel contesto della globalizzazione, si nota anche l’influsso dei nuovi territorialismi, cioè della ricerca di sicurezza e di partecipazione attiva ai processi decisionali in ambiti ben limitati e facilmente dominabili. Cresce allora ciò che si può chiamare l’identità territoriale, che non si basa più sulla separazione dei gruppi linguistici, ma sulla realtà territoriale che riconosce il diritto di vita, alloggio e lavoro a tutti coloro che vi abitano, a prescindere dall’appartenenza etnica. L’appartenenza territoriale valorizza il territorio comune e non più le entità etniche come fonte d’identità.<sup>9</sup>

Come sintesi si può constatare che almeno tra i due gruppi etnici più grandi, quello tedesco e quello italiano, si sono superati successivamente i “classici” schemi di conflitto etnico caratterizzati da precetti, immagini di nemico e prontezza alla violenza<sup>10</sup>.

### **3. Emmanuel Lévinas e la domanda dell’alterità**

Credo che possa essere utile l’approccio filosofico di Emmanuel Lévinas, in particolare il suo pensiero dell’alterità e sul processo di formazione del soggetto, per trarne alcune prospettive di carattere etico-politico per la convivenza pacifica di varie etnie in un comune territorio.

Lévinas critica fortemente un soggettivismo, che costituisce l’identità del soggetto ponendolo in opposizione all’altro, perché, come egli afferma, questo comporta la

---

<sup>9</sup> Vedi Günther Pallaver, Identità territoriale, non più su base etnica, in: Alto Adige online del 6 gennaio 2010; (<http://altoadige.gelocal.it/stampa-articolo/1821682>; data di consultazione: 01.07.2010).

<sup>10</sup> Cfr. Ingeborg Gabriel, „Der böse Andere“. Vorurteile, Feindbilder, Gewalt – Analyse und Möglichkeiten ihrer Überwindung, in: Konferenzblatt für Theologie und Seelsorge 110 (1999), 236-242.

negazione dell'altro oppure la sua assimilazione al soggetto stesso. Lévinas avvia un processo per pensare il soggetto in modo differente, al cui cuore sta la preoccupazione, anzi la responsabilità, di rispettare e tutelare l'alterità dell'altro. La soggettività viene situata nel processo dell'accoglienza dell'altro, accoglienza che significa offerta di ospitalità, messa in comune del proprio.<sup>11</sup> Non è il soggetto a scegliere o decidere autonomamente nei confronti di chi rapportarsi come "altro", ma è l'altro che si impone al soggetto semplicemente in quanto si colloca al suo cospetto. La responsabilità per l'altro non dipende da criteri di appartenenza etnica. Il soggetto invece si scopre da sempre posseduto dall'altro, chiamato in causa, interpellato dall'altro. Nella misura in cui il soggetto si assume la responsabilità verso l'altro, esso si scopre soggetto. L'accoglienza dell'altro viene invertita in responsabilità che infine è dono di sé all'altro. Questo dono di sé all'altro è umanizzante e diviene cioè il processo di divenire soggetto. L'accoglienza dell'altro può essere negato solo a prezzo dell'umanità propria e di quella altrui.<sup>12</sup>

A Lévinas spesso è stata rivolta la critica della mancante dimensione etico-sociale della sua filosofia. Bisogna però riconoscere che nella domanda del "terzo", che Lévinas introduce nella relazione tra il soggetto e l'altro, è presente la dimensione sociale. Il terzo chiede giustizia, che a sua volta necessita il riflettere in termini di equivalenza, di misura, di compensazione e di accordo. Il terzo costringe il soggetto di riconoscere la sua responsabilità limitata, perché rendendo giustizia all'altro non riuscirà a dimostrarsi responsabile in modo dovuto per il "terzo altro". Tuttavia deve dimostrarsi responsabile anche nei confronti del terzo. Questo impegno dovuto può tradursi nell'impegno concreto per delle istituzioni politico-sociali che permettano a tutti quanti – all'altro e al terzo – di poter vivere in pace e sicurezza, riconosciuti e rispettati nella loro diversità, alterità e singolarità.

#### **4. L'alterità e l'etica politica**

La domanda di fondo rimane quella dell'identità: che cosa costituisce la propria identità individuale e che cosa costituisce l'appartenenza a un gruppo sociale?

##### **4.1. L'estraneità: un'esperienza umana fondamentale**

L'approccio di Lévinas può aiutare a intraprendere delle tracce di ricerca della propria identità a partire dal concetto dell'alterità dell'altro, che deve essere tutelata e rispettata. In fondo essa costringe il soggetto a confrontarsi con la propria estraneità, che non deve essere negata o superata attraverso un confronto con l'altro in forma

---

<sup>11</sup> Questo pensiero è il filo conduttore della prima opera principale di LÉVINAS Emmanuel, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Milano 1990.

<sup>12</sup> Questa inversione marcia la novità della seconda opera principale di LÉVINAS Emmanuel, *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Milano 1983.

della sua negazione oppure della sua assimilazione. Tutte e due le forme non riconoscono l'alterità dell'altro. Per la prima forma può essere paradigmatico il confronto dissociativo tra le etnie, per la seconda forma il tentativo di affratellamento con "l'uomo venuto dal ghiaccio".

Non esiste comunque una logica per comprendere ciò che la persona è se non quella del dia-logos, cioè del dialogo che include la riconoscenza della propria necessità dell'altro, il quale tuttavia rimane estraneo, cioè non strumentalizzato per fini propri. Come tale l'altro confronta il soggetto pure con la sua estraneità a se stesso, costituendo un filo conduttore che pervade ogni appartenenza etnica, linguistica e territoriale.

#### **4.2 Dialogo e ospitalità**

La prossima domanda è: chi è l'altro? La logica del dialogo cerca di comprendere chi sia l'altro nell'ascoltarlo e nell'offrirgli ospitalità. Questo è un incontro di ascolto e consiste nell'imparare dall'altro stesso chi egli sia, senza preconcetti o immagini prestabilite. Deve essere l'incontro personale con l'altro nella sua singolarità e non con l'altro in quanto rappresentante di un gruppo collettivo. Si dischiude qui la rilevanza pratica dell'ospitalità: essa offre possibilità di conoscenze personali che aiutano a superare la paura di ciò che è estraneo in quanto fa sperimentare che l'estraneo non minaccia la mia stessa integrità, ma mi apre nuove prospettive.

#### **4.3 La comune storia e la *memoria passionis***

Un'ulteriore traccia può essere quella della continua memoria storica, cioè di una cultura anamnestic, che non consiste in una nostalgia storica oppure in un'ideologizzazione della storia per fini propri. Questa cultura anamnestic consiste prima di tutto in ciò che e.g. il teologo tedesco Johann Baptist Metz, influenzato fortemente dal pensiero lévinasiano, chiama la *memoria passionis*.<sup>13</sup> La memoria storica ricorda le molteplici forme di sofferenza e ingiustizia che in passato hanno dovuto subire uomini di qualsiasi appartenenza etnica o linguistica. Nel ricordare questo dolore la visione dissociativa deve fallire, anzi, devono essere ricordate non solo le proprie sofferenze, ma anche quelle di colui che è dall'altra parte, che era visto come nemico. Bisogna scrivere una "comune storia" che rispetti le varie ottiche sulle vicende storiche e le esperienze storiche fatte dagli altri, una "comune storia" che sappia valorizzare le esperienze di sofferenza per non crearne di nuove. Questo significa non vedere se stessi nell'ottica della vittima che ha subito in passato ingiustizie e tribolazioni, ma piuttosto nell'ottica del maestro di pace, cioè di colui che

---

<sup>13</sup> Cfr. Johann Baptist Metz, *Memoria passionis. Ein provozierendes Gedächtnis in pluralistischer Gesellschaft*, Freiburg u.a. 2006, qui: 166-174.

si prende carico di tutelare l'altro da queste stesse sofferenze. Chi ha vissuto esperienze dolorose sulla propria pelle ha sviluppato al contempo una motivazione per evitarle e ha raggiunto inoltre una competenza in proposito. Metz parla dell'autorità di colui che soffre.

#### **4.4. Il bisogno del perdono**

Un'ultima traccia è quella del perdono. La teologa austriaca Ingeborg Gabriel elenca il perdono tra i principi fondamentali dell'etica sociale.<sup>14</sup> Nella storia non si potrà mai ripartire da un "punto zero" di giustizia assoluta. Non aiuta neanche voler raggiungere questo stato, perché non si potrà creare giustizia assoluta senza creare nuove forme di ingiustizia. E.g. in Alto Adige-Südtirol non sarà un'opzione di pace cercare di annullare gli atti di sofferenza attraverso atti di giustizia. Quello di cui c'è bisogno è il riconoscere da parte di ognuno le ingiustizie fatte ad altri e subite dagli altri. Il riconoscere e il chiedere perdono preparano la strada per trovare soluzioni che non annullano ciò che è avvenuto, ma non creano neanche nuove forme di sofferenza o ingiustizia.

#### ***Conclusione***

La grande sfida del futuro consiste in un'etica politica che sappia riconoscere la singolarità di ogni persona e gruppo etnico, religioso o linguistico, e che sappia tutelare la sua diversità, ossia alterità. Attraverso un dialogo paziente e insistente si dovrà cercare di proiettare lo sguardo verso realtà politiche formulate anche nell'ottica dell'altro e nella prospettiva della ricerca della propria identità attraverso la responsabilizzazione per un comune futuro possibile. In questo modo si sarà capaci di confrontarsi con l'altro senza assimilarlo e senza etichettarlo semplicemente come "straniero" o "nemico". Nell'Alto Adige-Südtirol questo processo è ancora da intensificarsi nell'incontro tra i maggiori gruppi etnici, cioè i tedeschi, gli italiani e i ladini. In un prossimo futuro però sarà sempre più urgente avviare un tale processo con le sempre più numerose comunità di immigrati e i loro discendenti come pure con i fedeli dell'Islam.

---

<sup>14</sup> Cfr. Ingeborg Gabriel, Grundzüge und Positionen katholischer Soziallehre, in: Ingeborg Gabriel/Alexandros K. Papaderos/Ulrich Körtner, Perspektiven ökumenischer Sozialethik. Der Auftrag der Kirchen im größerem Europa, Ostfildern <sup>2</sup>2006, 127-226, qui: 204-205.